



Il prezzo pagato per la libertà

La ricorrenza del 25 aprile rievoca nella memoria storica di ciascuno il sacrificio ed il prezzo pagato dagli italiani per la riconquista della libertà.

Se l'Italia oggi è una Repubblica democratica lo dobbiamo ai partigiani ma anche a quei civili e a quei militari che disertarono pur di non collaborare con una dittatura di sangue ed oppressione.

Quegli uomini e quelle donne che si sacrificarono per la libertà furono coloro che maturarono i valori e i principi sanciti dall'attuale Costituzione Italiana.

(Giovanni Paoloni "Jenco" - *Premariacco, Udine*)

L'ossessione della parola libertà

Il presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica italiana ha una vera e propria ossessione: quella per la parola libertà.

In generale non sarebbe affatto un male se il suo riferimento ideale fosse realmente questo, anzi si tratterebbe di un nobilissimo impulso; il sospetto però è che, dietro a questo continuo riferirsi a tale concetto, ci sia il disegno opposto: cancellare qualunque libertà democratica per assurgere a dittatore di una sorta di "repubblica delle banane", nella quale soltanto lui abbia il potere di prendere decisioni, mentre ai suoi sudditi fedeli resta il solo compito di obbedire e di reprimere le voci dissenzianti.

Tutte le iniziative prese da questo governo – ad un anno dalla sua nascita – marciano in questa direzione, a cominciare dalla pesantissima militarizzazione del territorio, presentata alla popolazione come una misura volta a rafforzare la libertà dell'individuo messa a dura prova dai reati compiuti dagli "extracomunitari irregolari": si concretizza così la norma che consente di trattenere gli immigrati, senza permesso di soggiorno, anche per sei mesi nei famigerati Centri di identificazione ed espulsione – Cie – che sono le strutture che hanno preso il posto dei superati Cpt.

Addirittura, da consumato furbone della politica qual è, arriva a proporre – lo fa il 25 aprile da Onna, il paese in provincia dell'Aquila, completamente devastato dall'ultimo terremoto, dove si è recato per cercare di accrescere la sua popolarità – in nome della pacificazione nazionale, che la Festa della Liberazione dal nazifascismo cambi nome diventando festa della libertà; naturalmente questo avverrebbe senza al-

cun riferimento storico al nazifascismo, in modo da aprire definitivamente la strada alla equiparazione – attraverso un ulteriore rimaneggiamento della storia attuato tramite la propaganda sui suoi media e sui libri di testo riveduti e corretti – dei partigiani con i repubblicani.

È evidente che questo è il senso delle sue parole, così come è palese la strumentalità del riconoscimento del ruolo positivo dei comunisti nella storia della Resistenza: si tratta né più né meno del tentativo di far passare i vari dirigenti del Pci dell'epoca, per persone che avrebbero applaudito una scelta del genere.

Non dobbiamo permettere questa meschina manovra dei fascisti più o meno travestiti!

La Resistenza non si tocca!

La Resistenza continua!

(ANPI-Marassi "Sezione G. Arzani")

L'ANPI e il piduista Berlusconi

Sinceramente vedere che rappresentanti dell'ANPI consegnavano a un esponente della P2 (e chi più ne ha più ne metta) come Berlusconi i loro stemmi, mi ha fatto un po' pena per non dire peggio.

(Leonardo Moretti - *per e-mail*)

Non penso che sia la festa di tutti

Mentre scrivo tv e stampa riportano la dichiarazione di Berlusconi sul ritiro del pdl 1360: dopo avere ignorato la questione per mesi, (salvo pochissime eccezioni) si accorgono della proposta di legge. Del resto l'ha "scoperta" dopo il 25 aprile anche il presidente del consiglio. I passaggi successivi saranno noti a tutti prossimamente e si potrà verificare se il pdl – forte dell'adesione di 40 parlamentari già FI e AN – sarà scaricato sul primo firmatario Barani del "nuovo psi" (sic!) e annullato. Se questo avverrà, ovviamente sarà positivo. Ma i termini di questo "ritiro" – giocati sempre in chiave di massima amplificazione mediatica – non mi sembrano invece né chiari né tranquillizzanti.

In primo luogo perché questo 25 aprile si è incentrato, di fatto, sulla "rivelazione" da parte del Presidente del Consiglio dell'anniversario della Liberazione.

Una data dalla quale Berlusconi – a partire dal 1993 con la dichiarazione pubblica di appoggio a Fini, contrapposto a Rutelli per le elezioni a Sindaco – si era sempre tenuto ben lontano. Anzi, dopo averla più volte snobbata, nonostante fosse presidente del consiglio, in diverse occasioni

era incespicato pubblicamente su fascismo/antifascismo dimostrando una sostanziale non conoscenza (diciamo così) della storia del nostro Paese.

Dalla messa celebrata il 25 aprile del 1994 nella cappella privata – mentre a Milano centinaia di migliaia di donne e uomini rivendicavano le radici della nostra democrazia –, allo svarione sulla figura di papà Cervi (“sarei lieto di incontrarlo”, trentun’anni dopo la sua scomparsa), dalle uscite sul fascismo che non ha mai ammazzato nessuno e che il confino per gli oppositori era una “villeggiatura”, all’elogio della figura di Italo Balbo (festa dei giovani di AN, 2008), dal ricevimento di Ciarrapico a palazzo Grazioli proprio il 25 aprile dello scorso anno alla barzelletta sui lager nella campagna elettorale sarda di tre mesi fa... Quale trasformazione è avvenuta nell’arco di poche settimane?

Secondariamente perché alcuni passaggi dell’intervento di Berlusconi a Onna lasciano perplessi: da festa della Liberazione (dal fascismo e dall’occupante nazista) a festa della libertà, richiamo al 64° della data collegato al 20° del muro di Berlino – cosa c’entra? – così come l’assenza del termine “fascismo”, mai citato, ed infine il riferimento alla Costituzione – già bollata come “sovietica” e da cambiare appellandosi al popolo nei giorni più duri dello scontro con il presidente della Repubblica nel corso della drammatica vicenda Englaro – ritenuta “il miglior compromesso allora possibile”. Più che una capriola un vero salto mortale. Se questo approccio serve a “costruire finalmente un sentimento nazionale unitario”, come affermato da Berlusconi, è probabile che soddisfi chi ipotizza nuovi tavoli istituzionali o ampie intese di fronte alla crisi economica e sociale.

Forse sbaglio, ma a me pare invece un ulteriore e intelligente tentativo di depotenziare e svuotare di significato anche il 25 aprile, riducendolo ad una festa incolore e indefinita dove quello che si vuole fare con il ddl 1360 (cancellazione della storia e parificazione tra “ragazzi” dell’una e dell’altra parte) si raggiunge nell’attualità sempre più gelatinosa, omologata e immemore.

Ritengo che come ANPI vi sia la necessità di mantenere la più ampia autonomia dalle forze politiche – e dalle strategie che ognuna pensa di articolare – e la più ferma e rigorosa posizione a difesa della Costituzione e dell’antifascismo.

La data del 25 deve restare la “grande festa d’aprile”, ma il suo messaggio ed i suoi valori di democrazia, pace, solidarietà, uguaglianza, progresso non possono andare nell’armadio dal 26 in poi, ma devono vivere tutti i giorni nelle scelte concrete.

La data del 25 non può ridursi a “festa di tutti” intesa, ad esempio, come un momento dove sfumano le diversità tra chi vuole una società aperta, solidale ed inclusiva che non vuole escludere nessuno e chi vuole ad ogni costo mandare in galera un migrante senza documenti impedendogli anche di farsi curare. Non sarebbe male aprire una franca discussione tra di noi.

Fraterni saluti

(**Antonio Corbeletti** - *Vice Presidente ANPI Pavia*)

Berlusconi e le anime della Resistenza

Pochi ma preziosi i casi in cui l’allievo, salito in cattedra, supera il maestro. Questo ha forse pensato Silvio Berlusconi quando, dal pulpito, ha impartito all’Italia una lezione di democrazia applicata alla celebrazione del 25 Aprile. Peccato che non ci sia niente di originale e dunque di brillante nel suo appello alla rispettosa convivenza delle varie anime della liberazione.

Basta rileggersi qualche pagina di Italo Calvino. La penna dello scrittore ha descritto come pochi un momento di raro coraggio per il nostro paese, quando comunisti e cattolici, alias rossi e azzurri, onesti e farabutti, stranieri e autoctoni, nelle diversità degli interessi individuali (più o meno nobili, va ammesso), si unirono per uno scopo giusto. Lo scopo giusto della Resistenza.

Sono d’altronde più di sessanta anni che nei Comuni italiani tali anime ricordano la loro vittoria sul nazifascismo.

Bastava esserci nelle piazze per saperlo, ma si sa che l’inesperienza è

il primo limite di ogni allievo. Ad essere maliziosi viene allora il sospetto che il Primo Ministro abbia invitato ad allargare tale celebrazione alle due anime contrapposte nella Resistenza, quella santa e quella dannata. Un sospetto rafforzato dalla Proposta di Legge, presentata in questa legislatura e ferma in Parlamento, che vuole equiparare repubblicani e partigiani. Come se chi si schierò dalla parte sbagliata non solo per innocente passione, ma anche per avere il privilegio, intellettuale, imprenditore, commerciante o operaio che fosse, di prevalere sui propri antagonisti annientandoli, senza mai misurarsi lealmente con loro, fosse uguale a chi scelse di opporsi. Una scelta pagata cara due volte, se fortunati. La prima a prezzo dell’incolumità fisica. La seconda, se sopravvissuti, al termine della guerra. Quando, ritornati dall’esilio o scesi dai rifugi armati delle montagne, videro con amarezza che i posti di comando nella nascente democrazia erano stati presto occupati da tanti fascisti che avevano svestito la camicia nera.

(**Marco Lombardi** - *per e-mail*)

La nostra festa è solo nostra

Il 25 Aprile in svendita.

Franceschini e Napolitano offrono il 25 Aprile a Berlusconi, Formigoni e fascisti.

Tutto deve essere assorbito all’interno del regime.

Il 25 Aprile non è di tutti!

È un’offesa alla memoria degli antifascisti che si sono sacrificati o hanno sofferto insieme alle loro famiglie: manganellati, purgati con l’olio di ricino, licenziati perché non mettevano la camicia nera, arrestati perché non eseguivano gli ordini dei capi-palazzo, picchiati, torturati, impiccati, mandati al confino o in campo di sterminio perché oppositori del regime...

Quando il regime si sarà impossessato della “festa di tutti” pretenderà anche striscioni in memoria dei repubblicani!

E l’ANPI cosa fa? Acconsente alla svendita della nostra storia e delle nostre feste? Se non si oppone non ha più ragione di esistere!

(**Sergio Papetti** - *per e-mail*)

Attenzione: Silvio non m'incanta

Ben venga, dopo 14 anni di assestamento, la svolta storica di Onna, del 25 aprile dello scolaro Silvio che sembra aver appreso la lezione! Ma attenzione, Silvio è abituato a dire nei giorni dispari e a disdire nei giorni pari!

Questa svolta a sorpresa alla fine potrebbe rivelarsi un boomerang per Franceschini e il PD ma forse esalterà la tara genetica del PdL con quel suo DNA fascista!

Una democrazia con un leader carismatico al potere, più che per meriti di maggioranza, per demeriti di minoranza: una situazione che apre le porte a un autoritarismo pacifico, a una illuminata dittatura senza colpi di stato, per vedovanza prematura della "metà", che non è stata uccisa dal coniuge ma si è suicidata!

Poi non lamentiamoci ma battiamoci il petto, anche se c'era da aspettarselo in un globo con decrepiti ideali con "valori" sempre meno etici e sempre più prosaici!

Ma non è tanto di questo che volevo parlare quanto sottolineare una sottigliezza nel discorso di pentimento di Silvio (nome più spiccio di Berlusconi, come nel "ventennio" era più spiccio "duce" per Mussolini!).

Nel suo passo indietro, Silvio, con fazzoletto tricolore al collo, come noi resistenti (ultimo travestimento del nostro Fregoli dopo bandane, cappelli, caschi, tute e divise) invita a comprensione per chi in buona fede ha combattuto una "guerra persa" invece di "sbagliata", come quel suo subdolo inflazionare "libertà" invece di "liberazione" che è cosa ben diversa: un'ovvia metà generica e retorica invece di una particolare storica azione da non dimenticare con un nuovo colpo di spugna alla storia! Eh no, Silvio, non ci sto!

Quella dei "ragazzi di Salò" fu una scelta, consapevole o ingenua, in ogni caso *sbagliata*.

Non meritano comprensione e perdono (senza pentimento e scuse!) se mai la pietà che non nego a nessuno!

Bisogna poi vedere come uno, dopo una scelta anche in buona fede,

ha poi combattuto la sua guerra: senza o con pochi o con troppi crimini contro l'umanità!

Altra cosa è combattere una guerra *persa!*

Anch'io ho combattuto per dovere e lealtà, nel '42-'45 una guerra persa, anzi l'8 settembre ne ho perse addirittura due in un solo giorno, contro un nemico ora alleato e contro un alleato ora nemico! E con me hanno combattuto per dovere una guerra fascista, consci di perderla almeno dal '42, in almeno due milioni di soldati italiani, liberi o prigionieri, dei 5 milioni di mobilitati complessivi, che hanno combattuto dal '40 una guerra facilmente vittoriosa contro una Francia moribonda ma poi chiaramente persa su tutti i fronti! Comunque, secondo successo di Franceschini: Silvio *ritirerà* la legge in parlamento (di cui ha detto d'essere all'oscuro nonostante la bagarre da mesi tra i pro Salò e i pro Resistenza, per un cavalierato e una pensione uguale per tutti in nome di una pacificazione di comodo!

È comodo per i rei invocare una pace condivisa, in discesa, senza scuse alle vittime! Più difficile per le vittime perdonare in salita chi non si pente! È comodo parlare di guerre "perse" collettive e non di scelte "sbagliate" individuali! Se è meglio la lealtà verso un esercito straniero occupante o il giuramento al proprio esercito legalitario!

Una *pacificazione* è impossibile tra morti nemici, parti in causa ed è retorica tra i loro eredi avversari e comunque non vuol dire uguaglianza, equivalenza, tra disparità e dislivelli.

E non si può perdonare in nome dei morti e senza deleghe. Potremo farlo solo noi ultimi superstiti della Resistenza! Oggi si può solo, anzi si deve, non odiare, avere pietà degli avversari morti e compassione dei pochi vivi e dei loro eredi!

Scusate il disturbo, ma sono l'incorreggibile "brontosauro" nonagenario, uno degli ultimi e ancora per poco, parte in causa.

(Claudio Sommaruga - per e-mail)

Che c'entra il ministro La Russa

Per conquistare la **libertà** abbiamo dovuto passare attraverso la **Liberazione** combattendo contro il nazismo e il fascismo. È assurdo mettere sullo stesso piano gli oppressi e gli oppressori. **La festa della Liberazione non può dunque essere la festa di tutti**, non voglio più vedere oratori ex fascisti che 30 anni fa sputavano sul corteo del 25 aprile, prendere la parola inneggiando alla libertà come fosse la parola magica che cancella la storia. Chissà con quanta "sentita partecipazione" Ignazio La Russa ha preparato il suo intervento del 25 aprile.

Mi chiedo se era proprio necessario invitare cani e porci alla celebrazione della Liberazione.

Cordiali saluti

(Daniela Menico - per e-mail)

I miei fiori ai partigiani uccisi

Mi chiamo Manuela Mannino, ho 42 e sono una libera professionista di Torino. Anche senza sapere dell'iniziativa di portare un fiore... il 25 aprile ho tagliato un mazzolino di narcisi dal giardino della Bonaria, vicino alla Braida in Piemonte e l'ho portato alla lapide degli undici partigiani uccisi durante il rastrellamento del 10 maggio 1944.

Spontaneamente dopo che ho sentito dell'idea di cambiare il nome del giorno della Liberazione, da parte del nostro Primo Ministro.

La mia infanzia è legata a questi luoghi e a persone che mi avevano raccontato dei rastrellamenti, degli incendi e delle persone nascoste nei fienili e la Resistenza per me è un valore quotidiano di vita. Segnalo anche che nel bosco antistante il nostro giardino ci sono ancora le trincee di avvistamento sulla Valle di Susa, che stanno ancora in piedi circondate da betulle e castagni.

A volte ci chiediamo se non fosse bello ricordare questi luoghi e preservarli dal tempo.

Se vi interessa vi posso mandare delle fotografie.

Cordiali saluti

(Manuela Mannino - Torino)

Su Katyn non concordo con D'Arbela

Mi sarei aspettato almeno da *Patria* altri contenuti e commenti storici sul film *Katyn*, del regista polacco Andrzej Wajda.

Con l'articolo di Serena D'Arbela del febbraio 2009, invece, vi accodate al più bieco revisionismo storico, all'ingiuriosa falsificazione della propaganda fascista sulla questione Katyn.

Oltre alle parole di Roosevelt anche il processo di Norimberga, che però non vi ricordate, stabilì chiaramente che il massacro fu ordinato dai nazisti e la macabra speculazione antisovietica.

Non rammentate neanche che i sovietici ordinarono, quando il territorio polacco venne liberato, la riesumazione di tutte le vittime delle fosse di Katyn e venne stabilito in presenza delle autorità politiche e religiose polacche, fra le quali vi erano gli uomini del cattolico ex presidente del governo polacco Mikolaicyk, che il massacro avvenne durante l'occupazione tedesca della Polonia.

Anche tutto ciò, visto il tono dell'articolo, è da considerare opportunismo politico?

Ma se non bastasse tutto ciò lo stesso Goebbels scriveva nel suo diario nel giorno dell'8 maggio 1943: «Sfortunatamente, munizioni tedesche sono state trovate nelle fosse di Katyn... È essenziale che questa circostanza rimanga segretissima. Se dovesse venire a conoscenza del nemico, l'intero affare di Katyn dovrebbe essere lasciato cadere».

Invece di affidarvi alle fonti borghesi mi permetto di consigliarvi la documentatissima ricostruzione storica su Katyn di Ella Rulle, apparsa sulla rivista *Teoria & Prassi* n. 17.

Nell'articolo non vi discostate dalla proposta di due eurodeputati europei della messa al bando dei simboli "svastica" e di "falce e martello" perché hanno spiegato, "comunismo e nazismo" sono entrambi basati sull'odio.

Io penso che non si possa mai dimenticare il tributo che ha dato il popolo sovietico con la guida di Stalin per la sconfitta del nazifasci-

smo, con oltre 22 milioni di morti, con 3 milioni e mezzo di prigionieri sovietici sterminati nei lager nazisti.

Per la ricerca di una verità storica e per la difesa dei valori e ideali, che si oppongono al sempre più frequente risorgere del fascismo e del razzismo, che dovrebbero essere le fondamenta della rivista *Patria* e dell'ANPI, attendo una vostra risposta.

(Stefano Valsecchi - Milano)

Caro Sig. Valsecchi, esiste un tipo di settarismo che offre al revisionismo argomenti validi: è la negazione dei fatti. È ciò che si evince dalla sua lettera che andava indirizzata direttamente a Mosca, a Michail Gorbaciov. Lei non sa che Gorbaciov chiese ufficialmente perdono al popolo polacco, per questo eccidio di Katyn, nel 1990 in una cerimonia ufficiale al Cremlino?

Non è difficile confutare le fragili argomentazioni della missiva che dimostrano purtroppo l'ignoranza o il rifiuto di digerire le amare lezioni dello stalinismo, ampiamente confermate dai documenti tenuti segreti per decenni e resi disponibili solo di recente. A suo tempo il processo di Norimberga non aveva acquisito le carte degli archivi sovietici e si basava sulle informazioni dell'epoca. Né dobbiamo sottovalutare le varie ragioni di Stato e di opportunismo internazionale. In realtà i militari ed intellettuali polacchi imprigionati nei campi di raccolta furono deportati nel marzo del 1940 a Katyn, presso Smolensk, territorio bielorusso occupato dai sovietici e lì fucilati per ordine di Beria e di Stalin nella foresta. Solo in un secondo tempo nel '43 con l'avanzata tedesca i nazisti scoprirono le fosse e utilizzarono il fatto a loro favore per coprire i loro crimini. Il giallo delle munizioni tedesche è da decifrare. Può avere diverse spiegazioni. Anche di ulteriori utilizzazioni da parte dei nazisti.

Quanto alla proposta di accomunamento di svastica e falce e martello non ha niente a che fare con l'articolo che non lo fa, né intende farlo. È pura elucubrazione.

Del resto come si spiega che un regista come Andrzej Wajda che è autore di celebri film contro i nazisti

come Kanal, Samson, o Paesaggio dopo la battaglia, non ha mai affrontato il problema di Katyn ben noto ai polacchi e di cui egli conosceva per ragioni familiari la verità? Solo in un modo: quella verità scomoda fu sempre top secret in Polonia fino alla perestrojka.

È chiaro che un eccidio del genere di Katyn deve essere riprovato con forza. E si dovrebbero approfondire lo stalinismo e i suoi crimini, per avere idee chiare. Un tempo non li conoscevamo ma ora sì. Consiglierei vivamente per esempio la lettura dei Racconti di Kolima di Varlam Salamov (ed. Einaudi).

Quanto al tributo dato dal popolo sovietico per la sconfitta del nazifascismo non abbiamo bisogno che ci venga ricordato. L'abbiamo sempre riconosciuto. Con l'aggiunta però che moltissimi di quei caduti furono anche dovuti al cinismo staliniano nella conduzione della guerra. I soldati dell'Armata Rossa erano considerati da sacrificare alla patria, come dimostrano le sanguinose perdite a volte inutili delle grandi battaglie. Ci si informi: il soldato sovietico che cadeva prigioniero era considerato da Stalin un vigliacco che si era arreso al nemico. Così Stalin perdette anche il figlio prigioniero di guerra.

Lottare contro il revisionismo non significa negare le verità scomode della storia, anche se riguardano il proprio campo ma conservare sempre uno spirito critico che permetta di combattere anche il nazifascismo risorgente a testa alta.

Serena D'Arbela

Parlate dei resistenti di Kos

Caro Direttore, faccio parte di quella vecchia categoria di partigiani ormai verso la definitiva anagrafica estinzione e, da sempre, abbonato alla rivista *Patria indipendente* che, a quanto mi sembra, è rimasta l'ultima spiaggia a difesa di una gloriosa epopea che si vorrebbe oscurare.

Il perché ti scrivo? È semplice. Alcuni giorni fa nel leggere la pubblicazione mensile 7/8 del luglio/agosto 2008, dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia (UNUCI) mi ha particolarmente colpito un articolo in cui

si parla di “Kos” un’isola greca del Dodecanneso in cui nel settembre del 1943 si consumò un eccidio di massa ad opera delle truppe tedesche che fucilarono 103 ufficiali dell’Esercito Italiano su 148 effettivi, colpevoli di aver ubbidito agli ordini del legittimo Governo.

Per quanto frughi nella mia memoria non ho ricordanze che la nostra rivista ne abbia parlato, ma probabilmente è la vecchiaia che mi tradisce.

Ti ho voluto segnalare il fatto per prendere spunto per togliere l’avvenimento da un oblio e dare giusto risalto al sacrificio di quei giovani.

Spero di leggere qualche cosa e auguri di un buon lavoro. Non mollare mai.

(Sergio Marchino - Arezzo)

Qualche dubbio sui futuristi

Il saggio di Gemma Bigi pubblicato nel n. 2 di *Patria* del 26 febbraio è un momento certamente interessante di riflessione di quel fenomeno storico-culturale che va sotto il nome di futurismo. Un “movimento vitale”. Sì, certo, se con il termine si vuole significare che esso fu “essenziale” nella prima metà del Novecento. Tra anarchia e socialismo ingenera invece un dubbio: semmai tra anarchia e fascismo, pur nella complessità del percorso di singoli e di gruppi. E infatti il futurismo insorto in primo luogo contro il verismo e il positivismo, alla fine, essendosi sostanzialmente identificato con il fascismo, dovrà lasciare il posto nel secondo dopoguerra ad altre avanguardie, basti ricordare il Gruppo 63.

Mi pare, sommessamente, che Gemma Bigi abbia sottovalutato quella che fu l’essenza del futurismo, la follia, l’eccesso, lo squilibrio, per dirla con Walter Pedullà. In parte forse e in ogni caso con misura diversa proprie di tutte le avanguardie di quel periodo storico. Si pensi a *L’urlo* di Munch. Violenza, violenza della guerra, guerra per la metamorfosi dell’uomo, la creazione dell’uomo nuovo. Questo il carattere del futurismo italiano, altrove fu anche esplicitamente diverso nel suo

cammino: i futuristi russi si accostarono decisamente al realismo sovietico. Forse tutti attraversarono in modi diversi il futurismo, anche Picasso. Con Martinetti, in Italia, c’è Sironi e D’Annunzio, insieme a Corradini, Pareto, Prezzo- lini. I futuristi furono i più accesi interventisti nel 1914, Martinetti fu vate del fascismo che egli seguì a Salò fino al 1944 quando morì. Arieggiamenti e risultati complessi, certamente, talvolta contraddittori nel tempo e nei percorsi. La lotta per un uomo nuovo ed una nuova civiltà conteneva grandi equivoci. Gramsci stesso in *L’ordine nuovo* del 6 gennaio 1921 scriveva: «I futuristi hanno svolto questo compito nel campo della cultura borghese: hanno distrutto, distrutto, distrutto, senza preoccuparsi se le nuove creazioni prodotte dalla loro attività fossero nel complesso un’opera superiore a quella distrutta; hanno avuto fiducia in se stessi, nella foga delle energie giovani; hanno avuto questa concezione nettamente rivoluzionaria, assolutamente marxista. I futuristi nel loro campo, nel campo della cultura, sono rivoluzionari». 1921!

Detto questo, dirò che Munch mi piace molto – piace anche a mia nipote di 14 anni, un momento liberatorio – col suo *urlo* – forse – oggi si dovrebbe ancora urlare! –, mi piace Boccioni col suo *Rissa in galleria*, ma occorre purificarli dall’obiettivo della violenza e viverli nel tempo tumultuoso che poteva non avere i risultati negativi che conosciamo.

(Giorgio Granzotto – Belluno)

Coianiz ancora su Porzùs

Egr. Direttore di *Patria*, ho ricevuto il numero di gennaio 2009. Complimenti per tutto quello che pubblicate e che fa della rivista l’unica voce della Resistenza e del Popolo della Resistenza. Lei non ha ritenuto di chiedere scusa per quello che legittimamente ha deciso di pubblicare su *Patria* di aprile 2008 (riguardo Porzùs) ed io, credo parimenti, ho, al tempo, deciso di non rinnovare l’abbonamento. Mi trovo, quindi, nell’incredibile

decisione di reiterare la mia decisione oppure, nell’apprezzare il Suo lavoro, di riabbonarmi.

Mi dispiace, ma, ad onta di tutto, opto per la prima soluzione.

Probabilmente le Sue conoscenze sono marginali rispetto alla realtà dei fatti. Le posso solo garantire una cosa: anche mercé il Suo assurdo articolo, facilmente Porzùs verrà eletto a Monumento Nazionale che dovrebbe essere “testimonianza concreta e durevole di esaltazione ad onore e ricordo di persone o di fatti”, e se “nazionale” dovrebbe racchiudere importanti ed imperituri ricordi.

Probabilmente la targa che apporranno alle malghe, gratificata anche dal Suo pensiero, potrebbe essere questa:

«Qui è stato assassinato Francesco De Gregori (Bolla) per mano delle violente falangi comuniste che, verso la fine della Seconda guerra mondiale, al soldo delle truppe Jugoslave di Tito volevano annettere parte del territorio nazionale. Ricorderemo anche che il 5 aprile 1941 l’Italia fascista invadeva la Jugoslavia e si annetteva parte della Slovenia e di come la dura occupazione portò a centinaia di migliaia di morti e deportati. Tramandiamo ai posteri che il De Gregori, nel 1937, fu volontario legionario fascista in Spagna per combattere la neonata e democratica Repubblica al fianco di Francisco Franco, Benito Mussolini ed Adolfo Hitler. Siamo quindi orgogliosi di testimoniare per sempre tanto eroismo».

Lei la pensi, giustamente, come vuole, ma il sottoscritto non andrà a deporre mazzi di fiori sulla tomba dei fascisti e per questo La prego, per la seconda ed ultima volta, di non inviarmi mai più la sua pregiata Rivista. Se ritenesse di chiedere scusa per il Suo articolo ai Combattenti per la Libertà Friulani, mi troverà immediatamente di nuovo e tranquillo Suo lettore.

P.S.: i Partigiani Osovani della mia Regione sono per il 95% iscritti all’ANPI e mi sembra strano che Lei sia caduto nella strumentalizzazione politica del dopoguerra.

(Giorgio Coianiz - San Giorgio di Nogaro, Udine)

Ricordando l'operaio Guido Rossa

Sono stati celebrati i trent'anni dell'uccisione, a Genova, da parte delle "BR", di Guido Rossa, un uomo semplice e forte, operaio siderurgico nello stabilimento Italsider del capoluogo ligure. Un comunista ed un sindacalista, che, rapportato al guasto presente, mi piace istantaneamente individuare come "pio".

Questo attributo infatti, diventa calzante e laico, allorché in una persona convergono, come nel caso di Guido Rossa, le più significative virtù civili ed un senso alto della collettività. Tale da travalicare ogni forma di opportunismo ed egoismo individuali.

E dopo la primaria ed irrefrenabile considerazione etica, piango per un dolore ancora vivo e per il rimpianto. Nell'impossibilità di scorgere fisicamente quel viso buono, franco ed onesto, dissoltosi nella terra del nulla.

Lo cerco invano nell'aria rarefatta intorno a me, che non fa concessioni ad alcuno e non ammette repliche di visibilità per quelli che abbiamo amato ed ammirato e che non ci sono più.

Sto nella condizione di considerarmi io stessa quasi del tutto spenta, senza oggettive speranze, a cui protendere nel tempo attuale. E mi ritrovo a piangere anche sugli ideali perduti, non perché disdegnati e tralasciati, ma per l'impossibilità ad esplicitarli. Verificatasi ormai una impraticabilità culturale più che politica e che intorbida e rende vacui e nulli i pochi veri atti politici, che ancora si tentano.

C'è qualcosa di imperscrutabile, che sfugge ad ogni logica e soprattutto al controllo del potere andante. Il quale tenta, come primo obiettivo, di livellare, di uniformare, di smussare, fino ad erodere del tutto le emozioni e la proposizione. Fino all'approdo inevitabile del pensiero unico.

Il mio "ma", ovvero la mia obiezione alla palude, in cui ci stanno spingendo e verso la quale quasi volontariamente ci stiamo dirigendo, è un pulsare insistente ed improvviso dentro di me. Riconosco

con gioiosa sorpresa che ha ripreso a fluire nelle mie vene quello stesso sangue siderurgico di Guido.

Questo sangue, come un lunghissimo rio rosso univa l'Italia da uno stabilimento all'altro e teneva soprattutto unita tanta parte della classe lavoratrice del Paese.

Ora il greto di questo fiume è ormai asciutto e pochissime tracce riconducono a quella che era la solidarietà di classe dalle Alpi alla Sicilia, nella consapevolezza e nella forza dell'idea di unità nazionale.

È evidente che non ci siamo battuti fino in fondo, dopo le prime vittorie contro i tanti mali oscuri, anidatisi nelle pieghe della democrazia. Essi, veri e propri mutanti, temibili e non sempre riconoscibili nei frenetici cambiamenti epocali. Spesso sotto le mentite spoglie della luccicante lusinga mediatica e dove con insistenza ci viene richiesto il diniego dei valori irrinunciabili e minacciata l'onta dell'inadeguatezza e dello scherno, qualora volessimo restare ad essi avvinghiati.

So con certezza di volere fortemente rimanere legata ai valori ed il ricordo doloroso e doveroso della morte di Guido Rossa, mi dà in un attimo più lucidità e consapevolezza, tanto da inoltrare a me stessa altri pressanti interrogativi. Se sia giusto persistere nel non pensiero, nel non agire, nel non indignarsi, nel considerare per sempre utopia la possibilità di una società e di un mondo migliore. Se il conformismo, latente o conclamato, possa divenire, tramite la manipolazione più marchiana, innovativo, riformatore o addirittura rivoluzionario.

Credo che se riusciremo a trovare risposte consone, forse non si svuoterà di significato, attraverso tutto il tempo che verrà, la morte di persone come Guido Rossa.

Cordiali saluti

(Aurelia del Vecchio - Ex lavoratrice Iva-Italsider di Bagnoli, Napoli)

Noi giovani ci siamo, eccome!

Gentilissimo direttore, ho letto il suo articolo (n. 3-4/2009) in cui ricordava coloro che hanno combattuto contro il

fascismo e alcuni di loro hanno trovato la morte. Esorta a non dimenticare i fatti e i nomi di queste persone.

È un pensiero che condivido pienamente. Le volevo dire che oltre ad aver apprezzato il suo articolo e quello di altri vostri collaboratori, lei parla di ragazzi che ormai sono presi solo dai messaggini telefonici. Ahimè lei ha ragione ma solo in parte, io sono una ragazza che frequenta l'ultimo anno di liceo classico.

Fin da bambina, grazie a mio padre, mi sono appassionata di storia, soprattutto della nostra storia che riesce a infiammarmi di rabbia e di sdegno, ma anche a commuovermi per quello che hanno dovuto subire i nostri partigiani.

Forse cestinerà questa lettera, ma volevo farle sapere che ancora ci sono molti giovani che sono coscienti di ciò che avvenne durante la Seconda guerra mondiale, delle torture di via Tasso, dei massacri di Marzabotto e di Sant'Anna di Stazzema e di tanti altri fatti accaduti.

Volevo dirle che noi ci siamo, ma non facciamo notizia come i bulli che allagano le scuole o quelli che partecipano al Grande Fratello. Perciò le posso assicurare che lei non è un illuso, noi nel nostro piccolo ci adoperiamo a informarci, a crescere, a non dimenticare per contribuire, se non direttamente adesso, per un domani migliore.

Non sono le solite parole retoriche, è qualcosa in cui io credo vivamente, anche quando parlando con una mia coetanea mi disse: «*Silvia il mondo è sempre stato così e sempre lo sarà*». Beh, io non ci credo, anzi non voglio crederci perché sono nata in una Repubblica democratica, costruita sulle rovine della guerra, chi la calpesta, calpesta i nostri morti. L'Italia è una nazione antifascista, purtroppo non sempre lo sono gli italiani. Infine vorrei ringraziarla perché tra i nomi che lei cita, nomina Walkiria Terradura, mio padre l'aveva conosciuta quando viveva a Roma e si è commosso quando ha letto questo nome.

Scusi se mi sono presa la libertà di scriverle.

Grazie per la cortese attenzione.

(Silvia Burani - Chiusi, Siena)